



# ROSSO DI SERA



Periodico fondato nel settembre del 1997 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora–Amiata GR

Edizione del 31/05/2025

N° 332

Fotocopiato in proprio

PER UN LAVORO **STABILE, SICURO, TUTELATO E DIGNITOSO** E PER IL DIRITTO ALLA **CITTADINANZA**  
**RIFONDAZIONE COMUNISTA PER CINQUE SÌ**

## L'8 E 9 GIUGNO VAI A VOTARE: VOTA SÌ REFERENDUM LAVORO & CITTADINANZA

- SÌ ALLA REINTRODUZIONE DELL'ARTICOLO 18**  
Contro i licenziamenti ingiusti. Difendiamo il diritto al reintegro!
- SÌ ALLO STOP AI CONTRATTI A TERMINE INFINITI**  
Limiti veri all'abuso della precarietà.
- SÌ ALLA RIDUZIONE DEL LAVORO PRECARIO**  
Rendiamo il lavoro più stabile. Ripristiniamo l'obbligo di causali per il ricorso ai contratti a tempo determinato.
- SÌ ALLA RESPONSABILITÀ SOLIDALE NEGLI APPALTI**  
Chi lavora non può pagare per le colpe di altri.
- SÌ ALLA CITTADINANZA PER CHI NASCE, VIVE E LAVORA IN ITALIA**  
Diritti a chi è parte di questo Paese ogni giorno.

**OGNI VOTO CONTA  
RIPRENDIAMOCI IL FUTURO!  
IL LAVORO NON È UNA MERCE  
LA CITTADINANZA NON È UN PRIVILEGIO  
I DIRITTI SI DIFENDONO, SI CONQUISTANO, SI VOTANO!**



Il prossimo 8 e 9 giugno si terranno i referendum sul lavoro e la cittadinanza.

Raggiungere il quorum del cinquanta per cento più uno dei votanti sarà molto arduo.

Serve veramente un grande impegno per riuscirci. Il fatto che il Parlamento (e poi il governo) possa essere eletto con il 30 per cento dei voti e che 6 milioni di "italiani" residenti all'estero (una parte della quale non parla nemmeno la nostra lingua e nemmeno paga qui le tasse) rendano di fatto quel quorum molto più alto (quasi nessuno di loro andrà a votare) deve sollecitare una riflessione profonda.

La democrazia rappresentativa è malata, e non serve fare molti esempi per avvalorare questa affermazione. Nel frattempo si rende vacua la democrazia diretta o la si impedisce, come è il caso delle barriere quasi insormontabili poste all'esercizio di un diritto costituzionale, come il referendum abrogativo. La legge attuativa del referendum deve essere cambiata: alzino pure il numero delle firme necessarie per indire un referendum, ma tolgano il quorum. Alle ultime elezioni europee hanno votato meno del 50 per cento degli italiani e quelle elezioni sono valide. Sia così anche per il referendum.

Nel merito i referendum propongono temi importanti: riportare a 5 anni (da 10) il periodo di residenza per ottenere la cittadinanza, impedire i licenziamenti illegittimi, arginare il precariato, bloccare la deregulation del sistema degli appalti. Sono referendum che servono per riportare i diritti dei lavoratori e delle persone a centro della discussione. Mai il lavoro è stato precario come oggi, tanto che ormai il mercato del lavoro si è trasformato in un mercato dei lavoratori. E non passa giorno che non vengano annunciate 2-3 morti sul lavoro. Persone che sono residenti nel nostro Paese – e che parlano meglio l'italiano di tanti cosiddetti "italiani" che risiedono all'estero – vivono da noi come dei pari e non possono avere la cittadinanza. Andare a votare per cambiare questo ordine delle cose è fondamentale. La partecipazione è dunque un valore fondamentale. A differenza delle elezioni politiche dove eleggiamo i nostri rappresentanti, senza sapere poi cosa accadrà, nel caso del referendum esercitiamo un diritto molto concreto: decidiamo se una legge debba rimanere ancora in vigore o debba essere cancellata. Nel referendum abbiamo la concretezza della democrazia, il nostro voto conta veramente. Quando il Presidente del Senato, come ha fatto nei giorni scorsi, invita a non andare a votare dice una cosa sconcia. Ma c'era da aspettarselo da chi appartiene ad una tradizione politica non abituata alla democrazia e alla libertà. Noi, invece, l'8 e il 9 giugno andremo a votare.

*Giulio Marcon, da Sbilanciamoci*

## VIVERE DA CITTADINI, LAVORARE CON DIGNITÀ. UN APPELLO

*Il Premio Nobel Giorgio Parisi, le politologhe Donatella della Porta e Nadia Urbinati, il farmacologo Silvio Garattini, lo storico dell'arte Salvatore Settis sono tra i 40 promotori di quest'appello che invita a votare per i 5 referendum su cittadinanza e lavoro dell'8 e 9 giugno 2025.*

Siamo in un mondo segnato da instabilità e conflitti, siamo in un'Italia in declino, tra crisi economiche e fragilità sociale. L'incertezza sul futuro condiziona la nostra vita e colpisce in particolare le generazioni più giovani. Le regole che ci diamo, tuttavia, sono lo strumento che abbiamo per ridurre quest'insicurezza.

Negli ultimi anni le condizioni di incertezza e precarietà sono state aggravate anche da alcune politiche che regolano la nostra vita e il nostro lavoro. Diventare cittadini italiani è diventato più difficile per chi è di origine straniera. Le tutele del lavoro sono state ridotte, con effetti negativi sulla qualità dell'occupazione, sui salari, sulle disparità tra uomini e donne, sulla sicurezza sul lavoro. Politiche di questo tipo hanno alimentato la sfiducia, allontanato le persone dalla politica, aggravato la crisi della democrazia. Non è una deriva inevitabile. Le regole e le politiche possono essere cambiate per dare più protezione a chi vive e lavora in Italia.

**L'8 e 9 giugno 2025 si potrà votare per 5 referendum** che chiedono di cancellare alcune misure che hanno peggiorato le condizioni di vita e di lavoro in Italia.

**Vivere da cittadini.** Riduciamo da 10 a 5 anni il periodo di residenza legale in Italia richiesto per ottenere la cittadinanza italiana ai maggiorenni stranieri. Chi la ottiene potrà poi trasmetterla a figli e figlie minorenni. Circa due milioni e mezzo di persone potrebbero così vivere da cittadini. *Abrogiamo la legge che nel 1992 ha raddoppiato il periodo di soggiorno richiesto.*

**Vite meno precarie.** Riduciamo la possibilità di usare contratti di lavoro a tempo determinato, limitandone l'utilizzo a esigenze specifiche. Oltre due milioni e mezzo di persone, soprattutto giovani, lavorano oggi con contratti a termine e vivono una condizione di precarietà, insicurezza e bassi salari. *Abrogiamo le norme che hanno liberalizzato l'utilizzo del lavoro a termine.*

**Lavorare senza licenziamenti illegittimi.** Riduciamo le possibilità di licenziamenti senza giusta causa. Tre milioni e mezzo di lavoratrici e lavoratori a tempo indeterminato sono stati assunti dopo il 2015 in imprese con oltre 15 dipendenti. Per loro le imprese possono effettuare licenziamenti senza giusta causa e non è possibile per loro ottenere dal giudice il reintegro nel posto di lavoro. *Abrogiamo le norme che impediscono il reintegro al lavoro in caso di licenziamenti illegittimi.*

**Lavorare senza discriminazioni.** Riduciamo le possibilità di licenziamenti illegittimi nelle piccole imprese. Tre milioni e mezzo di persone lavorano in imprese con meno di 16 dipendenti. Per loro le imprese possono effettuare licenziamenti senza giusta causa e offrire un indennizzo limitato a sei mensilità. *Abrogiamo le norme che facilitano i licenziamenti illegittimi nelle piccole imprese, lasciando al giudice del lavoro la possibilità di definire l'indennizzo.*

**Lavorare senza infortuni.** Riduciamo i rischi di incidenti e morti sul lavoro. Ogni anno ci sono in Italia quasi 600 mila denunce di infortuni e oltre mille morti sul lavoro. Gran parte di questi avviene in imprese che operano in subappalto, spesso piccole aziende senza procedure di sicurezza adeguate. *Abrogiamo le norme che impediscono, in caso di infortunio sul lavoro negli appalti, di estendere la responsabilità all'impresa appaltante.*

Si tratta di questioni importanti, che possono indirizzare il nostro Paese verso una traiettoria di sviluppo civile e sociale più avanzata, vicina ai maggiori paesi europei. Oggi due milioni e mezzo di persone di origine straniera vivono da anni in Italia e non hanno il pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza. Oggi cinque milioni e mezzo di persone lavorano con contratti a tempo determinato o a tempo parziale, quasi il 30% dei lavoratori dipendenti; sono in gran maggioranza donne e giovani, con salari più bassi e più esposti a condizioni di povertà. Un cambiamento delle politiche può rovesciare le misure che hanno aggravato insicurezza e precarietà. I 5 referendum sono l'occasione per fare in modo che le politiche tornino a proteggere le persone, e che la politica sia fatta di partecipazione e democrazia.

In un mondo segnato da derive autoritarie, lo strumento che abbiamo per fermarle è proprio la pratica della democrazia, a cominciare dalla partecipazione al voto per i referendum. Per queste ragioni, sui 5 referendum – come persone impegnate nel mondo dell'università e della ricerca – vogliamo contribuire a una discussione sul futuro del Paese – sulla qualità della vita, del lavoro e della democrazia.

Un cambiamento delle politiche può rovesciare le misure che hanno aggravato insicurezza e precarietà. I 5 referendum sono l'occasione per fare in modo che le politiche tornino a proteggere le persone, e che la politica sia fatta di partecipazione e democrazia.

In un mondo segnato da derive autoritarie, lo strumento che abbiamo per fermarle è proprio la pratica della democrazia, a cominciare dalla partecipazione al voto per i referendum.

Per queste ragioni, sui 5 referendum – come persone impegnate nel mondo dell'università e della ricerca – vogliamo contribuire a una discussione sul futuro del Paese – sulla qualità della vita, del lavoro e della democrazia.

**Per queste ragioni, l'8 e 9 giugno 2025 invitiamo a partecipare ai 5 referendum e a votare SI.**

## UN PAESE IMPOVERITO E DISUGUALE

Lavoro povero e declino economico: è questa la fotografia del paese che emerge dal Rapporto annuale presentato ieri dall'Istat. Nel 2024 il Pil è cresciuto dello 0,7%, grazie alla tenuta delle esportazioni, mentre scendono consumi e investimenti. La produttività per ora lavorata è caduta dell'1,4%, gli investimenti non residenziali sono diminuiti, il volume della produzione industriale è calato del 4%, aggravando la caduta del 2% del 2023.

Le persone che lavorano aumentano di 350 mila, ma per l'80% si tratta di ultra 50enni a cui è stato rinviato il pensionamento; il 40% di chi lavora oggi in Italia ha più di 50 anni. Il 17% di tutti i lavoratori è part time e tra le donne la quota è del 30%. Tra i giovani sotto i 34 anni un terzo ha contratti a tempo determinato o part time.

Sul fronte dei salari è un disastro: rispetto al 2018 i salari di oggi hanno perso il 10% del loro valore reale (in Germania sono aumentati del 14%). Tra inizio 2019 e fine 2024, le retribuzioni contrattuali sono cresciute la metà dell'inflazione (10% contro 21,6%). E metà dei lavoratori dipendenti sono in attesa di rinnovi contrattuali. Con redditi di questo tipo, il 23% della popolazione è a rischio di povertà, e al Sud si arriva al 40%.

Le conseguenze? Due terzi dei giovani sotto i 35 anni non possono avere una vita autonoma e vivono ancora in famiglia; nel 2023 21 mila giovani laureati tra i 25 e 34 anni sono emigrati all'estero, quasi 100 mila in dieci anni.

Fin qui l'Istat. Ma se guardiamo al di là dei dati medi nazionali, troviamo situazioni drammatiche. Se consideriamo le due milioni di posizioni lavorative peggio pagate, troviamo compensi annuali medi sotto i 700 euro, spesso per contratti di poche settimane, pagati se va bene 8 euro l'ora, con lavoratori che passano da un contratto all'altro. Sono gli effetti della precarizzazione del lavoro, dell'indebolimento del sindacato, dello strapotere delle imprese. A essere più colpiti sono i giovani – e i giovani laureati più degli altri – le donne, gli immigrati.

Sono questi i risultati di trent'anni di politiche che hanno peggiorato i contratti e le condizioni di lavoro. Chi lavora è stato diviso in mille modi: tra chi ha i vecchi contratti con tutele adeguate e chi ha quelli, dopo il 2015, che consentono di licenziare senza giusta causa; tra chi lavora in imprese normali e chi è in piccole imprese più a rischio di licenziamento; tra chi è esposto a rischi di infortuni e chi è più al sicuro. Ma le disparità sono soprattutto tra chi ha un lavoro stabile e chi passa da un contratto precario all'altro, senza motivazioni adeguate; tra chi è a tempo pieno e a tempo parziale: quasi il 30% di lavoratori e lavoratrici è oggi a tempo determinato o part time. E per chi arriva dall'estero la vita si è fatta più difficile: per diventare cittadini italiani siamo passati da cinque a dieci anni di residenza legale in Italia.

Con queste divisioni si è frammentata la società, siamo diventati più poveri e disuguali. Già: dove sono andati allora gli aumenti di reddito? È semplice: ai più ricchi. Il 10% più ricco degli italiani ha ora quasi il 40% del reddito totale (era il 28% quarant'anni fa). E soprattutto ai super-ricchi: l'1% più ricco ha raddoppiato la propria fetta della torta del reddito.

È questa l'Italia che vogliamo? Facciamo fatica a dire – collettivamente – di no. A riconoscere che siamo andati nella direzione sbagliata. Ma hanno detto di no – individualmente, in silenzio – anche i 150 mila cittadini italiani che sono emigrati all'estero nel 2024. A loro, e a tutti, dovremmo offrire un lavoro dignitoso, stabile, pagato non la metà dei salari tedeschi.

«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini». Ce lo dice la Costituzione, all'articolo 3.

Purtroppo, sono trent'anni che questi ostacoli non vengono rimossi, ma vengono innalzati. Le politiche dei governi hanno dimenticato gli obiettivi di libertà e uguaglianza tra le persone.

I referendum dell'8 e 9 giugno sono l'occasione per cancellare alcune di queste politiche sbagliate, politiche che hanno alimentato la sfiducia e aggravato la crisi della democrazia.

Cambiare è possibile, è possibile dare più protezione a tutti. In un mondo pieno di derive autoritarie, lo strumento che abbiamo è proprio la pratica della democrazia, a cominciare dalla partecipazione al voto per i referendum. L'abbiamo scritto nell'Appello «Vivere da cittadini, lavorare con dignità» lanciato da 40 personalità, tra cui il Premio Nobel Giorgio Parisi.

L'8 e il 9 giugno portiamo a votare chi non vota più, chi è stato più colpito dall'esclusione e dalla precarietà. Per cambiare strada, per diventare un po' meno disuguali, l'8 e il 9 giugno votiamo cinque Sì.

*Mario Pianta,  
da il manifesto del 22 Maggio 2025*

## È EMERGENZA LAVORO POVERO MA PER IL GOVERNO È TUTTO OK

Il lavoro povero, i bassi salari, la produzione a rotoli e la programmatica incapacità di investire e fare politiche economiche sono il lato oscuro dell'outlook. In nessuna delle «panoramiche» (questo significa outlook) delle agenzie di rating statunitensi, l'ultima è stata quella di Moody's, sarà mai detto a cosa effettivamente corrisponde il «miglioramento degli indicatori di bilancio», il «robusto mercato del lavoro» o la «resilienza economica al rischio eventi».

Quando la valutazione (rating) è positiva – quella di Moody's è «Baa3» – significa che i mercati applaudono il fatto che la produzione industriale crolla da 26 mesi, che il mercato del lavoro in salute è fatto di lavoratori poveri, in maggioranza over 50, che hanno perso il 10% e più del loro potere d'acquisto e che il governo non ha idea di come spendere i due terzi del Pnrr a un anno dalla scadenza.

Quello che conta è che il deficit statale diminuisca, anche in previsione di 12 miliardi di tagli disposti nell'ultima legge di bilancio, e la ragionieristica politica economica rispetti le regole stabilite dal nuovo patto di austerità firmato dal governo Meloni. In mancanza di una crescita significativa, il deficit dovrà essere portato all'1,5% dall'attuale 3,4%. Un salasso.

Tutto questo ha portato il governo e la sua maggioranza a fare un carnevale. Dopo avere conservato un rigoroso silenzio davanti ai disastrosi dati del rapporto annuale dell'Istat, ieri hanno applaudito Moody's che misura i danni dalla loro politica.

«È il frutto del lavoro serio e silenzioso che stiamo portando avanti dall'inizio del governo» ha commentato il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti.

Il lato oscuro dell'outlook è stato riportato alla luce dalla Cgil. In una ricerca realizzata dall'ufficio economico del sindacato ieri c'è stato dato spazio a un aspetto decisivo: in Italia ci sono 6,2 milioni di lavoratori nel settore privato che guadagnano al massimo mille euro al mese, dunque meno di 15 mila euro lordi all'anno.

Quelli che guadagnano un poco di più, ma comunque meno di 25 mila euro lordi annui, sono circa 10,9 milioni di dipendenti.

La ricognizione sulle tipologie contrattuali è uno squarcio nella nebbia della propaganda sul «tutto-bene-in-Italia». I lavoratori con contratti a termine e part-time hanno salari lordi annuali medi rispettivamente di 10,3 mila e 11,8 mila euro. Quelli che cumulano le due condizioni vedono ridursi ulteriormente il loro salario lordo annuale medio a 7,1 mila euro.

Gli altri fattori che determinano i bassi salari sono l'alta incidenza delle qualifiche più basse e la forte discontinuità lavorativa. L'83,5% dei rapporti di lavoro cessati ha avuto una durata inferiore all'anno, poco più della metà non sono durati più di tre mesi.

La produzione di questo lavoro povero si regge sulle basse retribuzioni orarie. Almeno 2,8 milioni di lavoratori dipendenti hanno una retribuzione oraria inferiore a 9,5 euro lordi.

Osservati dal basso della piramide del lavoro e dei redditi si capiscono gli effetti degli anni dell'alta inflazione e dell'attuale insufficienza dei rinnovi contrattuali che, tra l'altro, riguarda poco più della metà dei contratti. Gli altri aspettano da tempo il rinnovo e questo è un altro modo per tagliare i salari bloccati in proporzione da trent'anni.

La CGIL ha pubblicato questi dati, non nuovi, per dare un'altra ragione di votare 5 «Sì» al referendum dell'8 e 9 giugno.

La consultazione è considerata una leva per «rimediare a una situazione diventata intollerabile – sostiene Francesca Re David della segreteria confederale del sindacato – Occorre azionare tutte le leve disponibili: cancellare la precarietà, mettere in campo politiche capaci di invertire il declino industriale, approvare una legge sul salario minimo».

Tutto quello che il governo non intende fare perché ci tiene all'outlook. Motivo in più per non credere alle apparenze.

*Roberto Ciccarelli,  
da il manifesto del 25/05/2025*

### PASSEGGIATA PER LA PACE A SANTA FIORA

Circa duecento persone (tante? poche?, mah!) hanno partecipato alla Passeggiata per la Pace dal Parco della Rimembranza a Piazza Garibaldi a Santa Fiora, organizzata per il pomeriggio del 24 Maggio da Partiti politici (PD, Rifondazione Comunista, con l'adesione di Sinistra Italiana), Associazioni (CGIL, ANPI, ARCI, ACLI) e con l'adesione di Emergency.

Il corteo si è mosso alle 16,40 con in testa i rappresentanti delle istituzioni (Federico Balocchi, Sindaco di Santa Fiora, che ha dato il patrocinio alla manifestazione, la Vice-sindaca di Arcidosso Rachele Nanni e la Sindaca di Castel del Piano Cinzia Pieraccini), seguiti da un gruppo di donne dell'ANPI con in braccio i sudari entro cui vengono avvolti i corpi dei bambini trucidati dai bombardamenti israeliani su Gaza; seguivano i portatori delle lettere componenti la scritta "PALESTINA LIBERA" e poi gli altri partecipanti, provenienti da



tutti i paesi dell'Amiata, con bandiere dei partiti, del sindacato, della pace, della Palestina, cartelli e striscioni.

In Piazza Garibaldi, occupata in buona parte dalle impalcature dei lavori in corso, il corteo si è concentrato nella parte terminale, dove i vari relatori si sono succeduti al microfono, non prima di un ricordo del Compagno Ali Rashid, per molti anni Alto rappresentante del popolo palestinese in Italia, deceduto improvvisamente il 14 Maggio scorso a Orvieto, dove risiedeva.

Negli interventi è stata messa in

rilievo ed aspramente condannata la ferocia con cui lo Stato di Israele ed il capo del suo attuale governo Benjamin Netanyahu, si accanisce sul popolo palestinese, sia in Cisgiordania che, in particolare modo, nella striscia di Gaza, dove oltre agli incessanti bombardamenti che l'hanno ridotta ad un cumulo di macerie, si accompagna la "crudeltà", come l'ha definita il Segretario Generale dell'ONU, messa in atto impedendo agli aiuti internazionali di giungere a soddisfare i bisogni più elementari della popolazione, ormai in balia della fame, della sete e dell'assenza di medicinali.

Hanno preso la parola, oltre ai rappresentanti istituzionali, Federico Badini per il Partito Democratico zona Amiata, Sergio Bovicelli per il Partito della Rifondazione Comunista zona Amiata grossetana, Franco Menichetti per il Sindacato Pensionati della CGIL, Carlotta Sorrentino dell'ARCI di Grosseto, Cristiana Manzi per il Circolo di Rifondazione Comunista di Santa Fiora.

Particolarmente toccante è stato l'intervento organizzato dalla Sezione ANPI Amiata Grossetana che, dopo le considerazioni politiche svolte dalla Presidente Antonella Coppi, ha portato alcune componenti del gruppo dei "sudari" alla lettura di alcune poesie scritte da poeti e poetesse palestinesi durante questo anno e mezzo di genocidio.

A conclusione della manifestazione ha preso la parola il Dott. Yousef Salman, rappresentante della Mezzaluna Rossa Palestinese in Italia che, dopo aver ringraziato gli organizzatori per la bella iniziativa, ha ripercorso gli oltre settanta anni della diaspora del suo popolo dalla propria terra, iniziata con la costituzione, nel 1947, dello Stato di Israele per volontà delle Nazioni Unite su quasi l'80% del territorio fino ad allora occupato dagli arabi; ha parlato degli accordi di Oslo del 1993, sottoscritti dal capo del Governo israeliano Yitzhak Rabin ed il capo dell'Autorità Nazionale Palestinese Yasser Arafat per la formazione di due stati indipendenti e quindi per il pieno riconoscimento dello Stato di Palestina; fino alla guerra in atto da ormai da oltre un anno e mezzo, esprimendo comunque la convinzione che, come in Irlanda, in Algeria, in Italia nel 1945, la lotta di un popolo per la propria libertà ed indipendenza alla fine vincerà.

La campagna di raccolta fondi a favore della Mezzaluna Rossa Palestinese attuata durante la manifestazione ha consentito di mettere insieme 590 Euro, consegnati nelle mani del Dott. Salman.

**GUERRA PERMANENTE, IL MEDIO ORIENTE SECONDO NETANYAHU**

*La guerra, cominciata con l'attacco di Hamas il 7 ottobre 2023, in atto su diversi fronti, è ormai la più lunga negli 80 anni di storia dello stato ebraico e all'interno della società cresce un movimento di opposizione con una consistente partecipazione popolare.*

Quando un giorno vedremo la Papamobile, donata ai palestinesi da Bergoglio, entrare a Gaza forse la Striscia non esisterà più e il Medio Oriente sarà ancora una volta dilaniato dalla guerra e dal caos. I piani dell'escalation israeliana si delineano su cinque fronti: Gaza, Siria, Libano, Yemen e Iran, accusati questi ultimi due di avere coordinato il lancio del razzo non intercettato sull'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Qualcuno pensa che la "diplomazia" di Trump possa fermare il governo Netanyahu? C'è da dubitarne visti i precedenti del presidente Usa e dei governi americani che lo hanno preceduto.

Il piano israeliano per Gaza approvato nella notte tra domenica e lunedì – che prevede il richiamo di migliaia di riservisti – comprende la conquista della Striscia e l'intensificazione degli attacchi contro Hamas. Durante la riunione del gabinetto di sicurezza il primo ministro israeliano ha affermato che continuerà a «promuovere il piano di Trump» per «la partenza volontaria degli abitanti di Gaza».

In sintesi: conquista e pulizia etnica. I palestinesi verranno cacciati dal nord e dal centro per essere concentrati nel sud della Striscia, il che significa moltiplicare il disastro umanitario già in atto in una sorta di inferno dove da oltre due mesi non entrano aiuti per il blocco israeliano.

Gaza è sull'orlo della carestia: «Lì non entrerà neppure un chicco di grano», aveva dichiarato il 7 aprile il ministro delle finanze Smotrich. A lui e a questo governo non importa nulla che usare come un'arma gli aiuti umanitari è una violazione del diritto internazionale. Tutto questo non accade per caso è ma un piano fortemente voluto dalla leadership israeliana che intende cacciare i palestinesi dalla Striscia, vivi o morti.

La catastrofe umanitaria sulle sponde del Mediterraneo è creata apposta per mettere con le spalle al muro la comunità internazionale e il mondo arabo, costretti, un giorno, a fare qualche cosa davanti alle immagini dei palestinesi che muoiono di fame. Ma questa è una fase già avanzata della crisi: prima gli israeliani concentreranno la popolazione in campi profughi, chiamati «isole», dove sopravvivere a stento o morire lentamente e senza alcuna prospettiva per il futuro. Noi staremo a guardare e dei gazawi resteranno gli scheletri: ecco come va a finire il piano Trump di «Gaza Riviera», per coloro che ancora credono alle sue pericolose carnevalate.

Certo, non tutto per Netanyahu va bene. La guerra, cominciata con l'attacco di Hamas il 7 ottobre 2023, in atto su diversi fronti, è ormai la più lunga negli 80 anni di storia dello stato ebraico e all'interno della società cresce un movimento di opposizione con una consistente partecipazione popolare. Per contrastarlo il premier continua a ordinare la mobilitazione dei riservisti: Israele, nella sua testa e in quelle dell'estrema destra al potere, deve diventare un paese in stato di mobilitazione permanente ed effettiva. Siamo allo stadio finale del sionismo? Una nazione colonizzatrice sempre in armi ma mai sicura, con una leadership che non si cura più neppure della sorte dei suoi ostaggi. Un messaggio di morte, non di vita.

Per giustificare la mobilitazione permanente si aprono nuovi fronti. Tra questi la Siria sta assumendo un ruolo sempre più importante, con l'invio di truppe sul campo che, secondo lo stato ebraico, avrebbero il compito di proteggere i drusi dopo una serie di episodi violenti nel paese. Alcuni di loro, infatti, si sono rivolti a Israele dopo aver subito attacchi da parte di gruppi radicali sunniti, ma altri temono che il coinvolgimento di Tel Aviv possa trascinare la Siria, ma anche in Libano, verso la tanto temuta divisione del suo territorio. Non è un caso che il leader druso libanese Walid Jumblatt abbia appena compiuto una visita inaspettata a Damasco al siriano Al Jolani.

Qual è la strategia dello stato ebraico? Fare leva sulle questioni etnico-settarie per ridurre il Medio Oriente a micro entità facilmente manovrabili. Certo, in Siria le cose non vanno esattamente come vorrebbe Netanyahu, basti pensare all'accordo tra Erdogan e i curdi e alla stessa presenza militare della Turchia. Ma la cosa essenziale per Israele – e per gli Usa – è la destabilizzazione continua per imporsi come potenza egemonica in Medio Oriente, evitando qualsiasi trattativa che possa implicare concessioni.

Anche nel complesso militar-industriale israelo-americano non sempre le cose vanno come vuole Netanyahu. Almeno in apparenza. Per ora Trump sembra voler frenare un eventuale attacco di Israele all'Iran che comunque può contare su alleati come Mosca e Pechino, capitali con cui gli Usa devono trattare sull'Ucraina e sui dazi. Ma Netanyahu morde il freno: nel suo progetto di escalation vede rovine fumanti in tutto il Medio Oriente, la scomparsa definitiva di intere nazioni e dei loro popoli. Una guerra senza fine.

*Alberto Negri, da il manifesto del 6 Maggio 2025*

## L'OFFESA DEL PANE E DEL SANGUE

Accade a Gaza. Nel tiro al piccione che dilania le vite di donne e uomini – chi conta più i morti..? – dove l'esercito israeliano intensifica i bombardamenti e la rioccupazione della Striscia con altre decine di vittime civili come ogni giorno, si avvia l'estrema sopraffazione e umiliazione: gli aiuti come arma di ricatto, privatizzati e militarizzati dopo avere escluso e bombardato gli organismi Onu, con la loro distribuzione in aree-campi di prigionia per portare a termine la pulizia etnica.

Manco ai cani è destinata questa sorte, ormai. Lì dove i bambini che hanno appena finito di morire di freddo e malattie ora cominciano a morire a decine di fame e quelli che rimangono in vita assistono, tra file di sudari bianchi, alla strage quotidiana che rimarrà per sempre nei loro occhi.

Persino il direttore della Gaza Humanitarian Foundation (Ghf) la nuova fondazione umanitaria sostenuta dagli Stati Uniti per distribuire aiuti nella Striscia di Gaza si era dimesso lunedì «con effetto immediato» dichiarando che non fosse possibile attuare il piano dell'organizzazione «rispettando rigorosamente i principi umanitari di umanità, neutralità, imparzialità e indipendenza».

Meglio di lui ad accorgersene hanno fatto e praticato migliaia e migliaia di palestinesi, bambini, donne, anziani e civili inermi assaltando ieri con la sola forza della disperazione il complesso di aiuti umanitari nella zona di Rafah, la parte meridionale di Gaza, e gli operatori americani sono fuggiti. Il sito è stato distrutto e la recinzione spostata, mentre un elicottero da combattimento israeliano ha aperto il fuoco in aria per disperdere la folla. Ma a ovest di Rafah, nell'altro sito aperto – dei 400 precedenti delle Ong collegate all'Onu e dell'Unrwa ne sono previsti dal piano criminale israelo-americano solamente quattro – nella zona di Morag tra Khan Yunis e Rafah in molti hanno ritirato i pacchi dove hanno trovato pasta, farina, tahina, riso, salsa di pomodoro, fave, tè, biscotti e altri prodotti alimentari e subito fonti israeliane si sono affrettate a dichiarare che alcuni sfollati – profughi a casa loro, ricordiamolo – avrebbero gridato: «Grazie America»; il centro però restava aperto fino alle 19,00 e i pacchi distribuiti erano destinati a solo a 2.500 persone mentre migliaia di altri rimangono ad affollarsi affamati fuori dal centro di distribuzione.

«Grazie America», certo. Proprio mentre nelle stesse ore, secondo il ministero della difesa israeliano, atterrava in Israele «l'ottocentesimo aereo carico di aiuti militari statunitensi dall'inizio della guerra a Gaza»: in totale, dal 7 ottobre 2023 sono arrivate dagli Usa più di 90 tonnellate di armamenti e attrezzature militari, «veicoli corazzati, munizioni, equipaggiamento di protezione personale e attrezzature mediche» per garantire «significativamente» che l'Idf possa continuare le operazioni sia «per raggiungere gli obiettivi di guerra sia per migliorare la capacità di risposta rapida e le scorte». Tutto per il massacro e il sangue, poi l'elemosina.

Le Nazioni unite accusano l'organizzazione privata incaricata di distribuire aiuti nella Striscia di essere una «distrazione da ciò che è necessario, come l'apertura dei valichi e forniture d'emergenza», e si rifiutano di cooperare con questo ricatto, come la maggior parte dei gruppi umanitari. E ricordano che tremila camion, non solo di cibo, ma anche di medicinali giacciono in Giordania e in Egitto, aspettando un via libera per entrare che sta per scadere.

Quanto può durare questa offesa al mondo che comunque vada, non rimarrà impunita nella coscienza dell'umanità? Mentre chi finora ha taciuto complice, come i tanti media mainstream, scopre dopo 20 mesi l'annientamento criminale di un intero popolo e straparla appeso alla propria vergogna.

Ma Gaza affamata non tace e invia, per chi vuole ascoltarli, messaggi insieme di disperazione, richiesta di soccorso e rivolta.

Perché tanti piccoli Salgado, mettendo a repentaglio la propria esistenza – sono 216 i reporter uccisi dai bombardamenti israeliani con vere e proprie esecuzioni – inviano immagini che resteranno per sempre.

Sono le istantanee di folle di esseri umani protesi con le loro mani, cime allungate di foglie rampicanti di un unico albero, verso il pane che è negato e che ora è privatizzato e usato come arma, come e più dei raid aerei, per condizionare milioni di palestinesi ad entrare in campi di concentramento dove, sotto controllo militare, comincerà la selezione «biometrica» di chi ha diritto a lenire la fame e chi no.

Per quel pane che per Predrag Matvejevic è «prezioso anche nelle briciole e negli scarti che non vanno buttati ma baciati» perché «il pane è fondamento e misura della civiltà mediterranea». Più le mani si allungano nervose e disperate, più il crimine diventa evidente. È la foto dell'indifferenza del mondo. Sarà difficile lavare da questi giorni e dalla memoria la polvere del crimine.

*Tommaso Di Francesco, da il manifesto del 6 Maggio 2025*

## MANGANELLO NELLE PIAZZE, CLAVA NEI PALAZZI

Fin dal suo esordio il governo della destra più destra ha inanellato provvedimenti fortemente ideologici e identitari certo coerenti con la cultura politica di appartenenza, a volte dal sapore solo propagandistico ma che hanno prodotto anche pesanti conseguenze.

Una manganellata in testa al portavoce della rete No dl sicurezza e assessore municipale Luca Blasi mentre cerca di mediare tra manifestanti e poliziotti è la rappresentazione plastica, suggello e insieme sintesi della "visione" che ispira l'attuale governo. L'iniziale ddl è stato infilato nel tritacutto insieme a mesi e mesi di lavori parlamentari, sostituito da un decreto che sarà approvato con la fiducia. Mangello nelle piazze, clava nei palazzi.

Prevaricazione insieme al tentativo incessante di delegittimare l'opposizione (la «sinistra che va a trovare i mafiosi...»), repressione del dissenso e anche del banale buon senso.

Del resto a spiegare quale sia l'urgenza che ha giustificato l'adozione di un decreto sostituendo in corsa il disegno di legge è il capogruppo di Fratelli d'Italia alla camera, Galeazzo Bignami, quello che – va sempre ricordato – si vestiva da nazista: il decreto serve precisamente per reprimere manifestazioni come quella di ieri, cioè chi contesta il governo.

E serve a riempire le carceri di ecoattivisti, lavoratori in difficoltà, senza casa, poveri e migranti, donne preferibilmente rom con i loro bambini e bambine, perché evidentemente per la Madre d'Italia Giorgia Meloni i diritti dei più piccoli vengono per primi ma dipende da chi sono i genitori. E siccome secondo un modo di dire da bulli che si addice perfettamente a questo governo «chi mena per primo mena due volte», gli stessi "criminali" che andranno a inzeppare le carceri saranno ulteriormente puniti se oseranno protestare anche passivamente per le insopportabili condizioni detentive.

Cattiveria al quadrato. È il mood del momento non solo da questa parte del civile occidente e spiega le affinità elettive tra Giorgia Meloni e altri leader mondiali. Distinguere tra la premier che gioca in casa e quella in trasferta è un esercizio sempre più vuoto.

Forse è invece il caso di domandarsi fino a che punto, da questa parte del civile occidente, può spingersi senza incontrare troppi ostacoli la forzatura istituzionale e costituzionale (quella denunciata da tanti giuristi a proposito di questo ennesimo decreto).

Fin dal suo esordio il governo della destra più destra ha inanellato provvedimenti fortemente ideologici e identitari certo coerenti con la cultura politica di appartenenza, a volte dal sapore solo propagandistico ma che hanno prodotto anche pesanti conseguenze.

Dal ridicolo decreto rave al decreto Caivano che ha moltiplicato la presenza di minori in carcere, passando per i vari decreti Cutro e Albania. Una trama che disegna un progetto di futuro mortifero, dove mentre ci si stracciano le vesti per il crollo della natalità si mettono nel mirino i più giovani e i potenziali nuovi cittadini.

Il ministro della giustizia Carlo Nordio sostiene che il sovraffollamento carcerario non è provocato dalle leggi approvate dall'attuale maggioranza ma dai giudici che mandano le persone in carcere. È un'affermazione surreale, ma Nordio è pur sempre il ministro e va preso sul serio. Moltiplicazione dei reati, carceri sempre più piene, sistema giudiziario sovraccaricato e nello stesso tempo magistratura tenuta sotto scacco. È la perversa quadratura del cerchio che va spezzata.

*Micaela Bonghi, da il manifesto del 27 Maggio 2025*

## Contro il decreto sicurezza. Fermiamo il governo Meloni

Il 26 maggio il Decreto Sicurezza passerà in discussione alla Camera. Dopo la trasformazione del DDL in Decreto, il Governo ha tempo fino al 12 giugno per approvare definitivamente la legge. È questo il poco tempo che ci separa dal progetto autoritario a cui sta lavorando il Governo fin dal suo insediamento. Ma non è questo il tempo dell'attesa o della rassegnazione, bensì quello in cui alzare la testa!

Il giorno 26 di maggio invitiamo deputati e deputate all'insubordinazione dentro l'aula. Mentre fuori mostreremo che questo paese non è silente. Quel giorno, mentre si consumerà questa forzatura autoritaria, vogliamo portare la nostra voce sotto il Parlamento e per arrivarci praticheremo, se necessario, le più sane forme di democrazia: il dissenso, la disobbedienza, la discussione in piazza, anche di fronte ai palazzi del potere.

Nello scontro con le politiche liberticide e antipopolari di questo Governo stanno nascendo coalizioni e alleanze. Il 26 maggio non ci gireremo dall'altra parte, andremo avanti, consci di poter costruire le condizioni per uscirne più forti di prima, con una rete, la Rete a Pieno Regime, che diventi uno spazio di opposizione sociale e politica al Governo Meloni.

Sabato 31 maggio ci sarà la manifestazione nazionale di massa a Roma. Camion e tir si stanno già preparando, pullman da tutte le città si stanno organizzando e ci aspetta una grande giornata di convergenza. Dalla Million Marijuana March, ai movimenti di lotta per la casa, da XR e tutte le realtà dell'attivismo climatico, il perimetro della rete sta esondando e coinvolge ora chiunque abbia in testa una idea di democrazia e di società diametralmente opposta a quella del Governo. A una settimana dal referendum, spazi sociali, movimenti, associazioni, realtà politiche e sindacali che hanno dato vita alla Rete stanno costruendo uno spazio di democrazia alternativa possibile. È tempo di riempirlo tutte e tutti insieme. Ci vediamo a Roma il 26 e il 31 maggio.

La democrazia non si piega